

La vita comunitaria
riflessioni alla luce della Regola di san Benedetto
Congresso Abati 2016

SEMINARIO/SÉMINAIRE

La vita comunitaria ;

La vie communautaire ;

Moderatore : P. Michele Petruzzelli (Cava) ITALIANO - FRANÇAIS []

Il cenobio e la stabilità

Nella Regola di san Benedetto si trova un'espressione che può essere ritenuta come una sintesi dell'intero programma monastico benedettino. In una frase che riassume l'impegno ascetico del monaco nel quadro della vita cenobitica, parlando degli strumenti dell'arte spirituale, san Benedetto afferma: "l'officina poi, dove usare con diligenza tutti questi strumenti, sono i recinti del cenobio e la stabilità nella famiglia monastica (*stabilitas in congregatione*)" (Regola di san Benedetto [=RB] 4,78).

Proponendo con forza l'idea della comunità, del *coenobium*, come luogo della vita comune, san Benedetto intende opporsi alla degenerazione dei sarabaiti, che possono essere visti come la versione antica dell'individualismo: di essi è detto che vivono "a due, a tre o anche soli, senza pastore, chiusi negli ovili propri" (RB 1,6-9). Similmente, promulgando la stabilità come vincolo vitale del monaco al suo monastero san Benedetto reagisce alla vacuità dei girovaghi, dei quali dà la seguente definizione: "sempre vagabondi, mai stabili" (RB 1,10-11). Sarabaiti e girovaghi sono ugualmente esposti al vento sempre variabile dei loro propri desideri, che impediscono di essere quello che l'abito e la professione dichiarano.

La *congregatio* e la *stabilitas* rappresentano agli occhi di san Benedetto il rimedio ai diversi aspetti della crisi della vita monastica del suo tempo. In esse – credo – è possibile ravvisare un'opportunità preziosa anche per il superamento della crisi della vita monastica del nostro tempo. La cultura moderna, ha così fortemente posto l'accento sull'individuo e sulla sua autonomia, che ha finito per comprometterne e indebolirne il legame originario ed essenziale ad una comunità. Da qui il senso di instabilità e incertezza che caratterizza il nostro tempo. Individualismo e incertezza sono collegati l'uno all'altro, cosicché ad un recupero pieno e corretto della dimensione comunitaria della vita umana non può che corrispondere un rinnovato senso di stabilità su tutti i piani. Il messaggio di san Benedetto, in quanto eco del Vangelo, porta potenzialmente in sé l'antidoto ai mali del nostro tempo. Egli cura l'individualismo con il progetto della *congregatio* e l'insicurezza con la proposta della *stabilitas*.

Il clima culturale appena descritto ha un suo influsso anche entro le mura dei monasteri. Talvolta la vita comunitaria rischia di ridursi ad una convivenza, nella quale non esiste una reale comunione di vita attorno a ideali comuni e pienamente condivisi. Gli stili e talora i ritmi di vita dei singoli possono anche differenziarsi notevolmente. Queste debolezze, di cui soffre mediamente l'odierna comunità monastica e il singolo monaco in essa, compromettono in fondo la capacità di presenza apostolica dei monasteri, il loro essere seme del Regno.

La constatazione di queste carenze, non è fine a se stessa. Essa è l'occasione per ritrovare il senso della vita cenobitica alla scuola della Regola. La forza e la resistenza che Benedetto riconosce alla stirpe dei cenobiti (*coenobitarum fortissimum genus*: RB 1,13) deriva proprio dalla stabilità che l'assetto comunitario garantisce al loro genere di vita. Il futuro dei nostri monasteri, nel momento critico che attraversiamo, dipende in modo decisivo dalla fedeltà che essi sapranno mantenere nei confronti della loro fisionomia cenobitica; *vita comune* e *stabilità*. Esaminiamo più da vicino questi due concetti.

Vita comune: *congregatio*

San Benedetto non usa mai il termine *communitas*, ma sempre quello di *congregatio*. Forse perché questo termine meglio esprime il suo ideale della vita monastica, nel quale la figura dell'abate ha un posto di primo piano: la comunità è il *con-gregarsi* di un gruppo di discepoli attorno e sotto un *abbas*. L'ascolto dell'insegnamento di questo padre della famiglia monastica e ancor più l'impronta data dal suo esempio (cfr. RB 2,12), costituiscono il vero nerbo della dottrina ascetica della Regola. Accanto e intorno a questo ruolo centrale dell'abate e dell'*obbedire* del discepolo trovano posto tutti gli altri elementi della vita cenobitica: il primato della preghiera liturgica (cfr. RB 43,3), l'assiduità alla lettura e all'ascolto della Scrittura accompagnata dalla preghiera (cfr. RB 4,55-56; 48, 14-15), l'impegno costante e anche faticoso nel lavoro (cfr. RB 48,8), l'amore ad una vita povera (cfr. RB 7,49; 33), la custodia del silenzio e della solitudine (RB 6; 51; 66, 6-7).

Alla forte accentuazione della dimensione verticale dell'obbedienza, fa da complemento inseparabile la sensibilità verso la cura dei rapporti fraterni: ascolto e dialogo vicendevole (cfr. RB 3), stima reciproca, delicatezza della carità fraterna, attenzione ai malati, amore dei giovani verso gli anziani e degli anziani verso i giovani, misericordia nei confronti delle debolezze fisiche e spirituali dei fratelli (cfr. RB 72).

Fa dunque parte della vita comune pensata da san Benedetto una dimensione verticale e ascetica e una più direttamente orientata a coltivare i rapporti interpersonali. La prima dimensione esige una rinuncia e una disponibilità all'abnegazione, per la correzione dei vizi e per il raggiungimento e la conservazione dello spirito di carità verso Dio e i fratelli (cfr. RB, *Prol* 47-48). Ugualmente, la comunione fraterna nel nome di Gesù presuppone la capacità di comunicare e di servire e una libertà interiore acquisibile attraverso l'ascesi quotidiana sostenuta dalla grazia. Il tessuto della *congregatio* benedettina deve la sua stabilità all'unione di questi due aspetti: l'ascesi e la carità, la prima ordinata alla seconda. La rinuncia alla volontà propria, la riduzione dei rapporti con l'esterno, la pratica del silenzio e dell'umiltà, la sobrietà e la povertà nell'uso dei beni – tutti aspetti insufficienti da soli a costituire la fisionomia della vita cenobitica – sono però elementi indispensabili per garantire quell'affinamento dello spirito grazie al quale la comunità può divenire, per dono dello Spirito, ambiente dove si fa a gara a servirsi a vicenda e dove si realizza il comando di Cristo: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” (Gv 13,34).

Per questo, la salvaguardia e l'incremento della vita comune richiede al tempo stesso la fedeltà all'osservanza monastica regolare e la promozione, nelle sue varie forme, della comunicazione e del dialogo affettuoso e fraterno.

La centralità della preghiera, sia liturgica sia personale, rende possibile ed esprime anche visibilmente il fatto che degli uomini vivono insieme per cercare insieme Dio e per offrirgli insieme la loro vita. L'attenzione continua a Dio, nell'ascolto della sua Parola, nella celebrazione della Liturgia e nel lavoro trasformato in preghiera, “rende più delicata e rispettosa l'attenzione agli altri membri della comunità e la contemplazione diventa una forza liberatrice da ogni forma di egoismo” (cfr. Lettera della Congregazione per gli IVC e le SVA, *Vita Fraterna in Comunità*, 10). L'affievolimento dell'amore alla preghiera, che è amore per Dio, non può che produrre frutti di divisione o di indifferenza reciproca nella comunità monastica. L'invito di Gesù e dell'Apostolo a pregare incessantemente senza stancarsi, a pregare in ogni momento (cfr. Lc 21,36; 1 Ts 5,17), trovano nel monachesimo un'eco speciale, l'elemento vivificatore della vita comune. Il monaco cerca di realizzare, e invoca come dono, una abituale e continua unione con Dio.

La stabilità: *stabilitas*

La realizzazione di questo progetto di vita comunitaria per san Benedetto richiede la *stabilità*. La Regola mette in stretta relazione *stabilitas* e *congregatio*: occorre essere stabili nella permanenza nella famiglia monastica, entro lo spazio santo del monastero, per poter usare con profitto gli strumenti dell'arte spirituale che al monaco vengono affidati. Senza la stabilità dei monaci entro il

quadro della vita comune nella fedeltà all'orario quotidiano, non c'è stabilità neppure della comunità, e senza quest'ultima viene minacciato l'esito del cammino spirituale dei singoli.

Il termine *stabilitas* è sinonimo di perseveranza e fedeltà al Signore Gesù, fino al sacrificio di sé. In questo senso la Regola ci esorta a perseverare in monastero fino alla morte, per essere partecipi della gloria di Cristo attraverso la partecipazione alle sue sofferenze (cfr. RB, *Prolog* 50; 58,9). Ma secondo una tradizione che da Cassiano, attraverso la Regola del Maestro, giunge a Benedetto, la stabilità consiste soprattutto nel rimanere legati al monastero, nel dimorare costantemente nello spazio fisico e spirituale del cenobio o della cella. In tal modo si può combattere l'instabilità dei pensieri e dell'azione. È tanta l'importanza che Benedetto attribuisce alla stabilità, che ne fa il primo elemento del *propositum* che il monaco esprime nella sua professione (cfr. RB 58,17).

Nel retroterra biblico che dà consistenza alla stabilità benedettina, oltre al tema sinottico della perseveranza (Mt 10,22) o a quello paolino e petrino dello stare saldi nella fede (1 Cor 16,13; 1 Pt 5,9), c'è anche quello giovanneo del "rimanere". Le esortazioni di Gesù a rimanere in Lui, e nel suo amore, nel modo in cui egli rimane nell'amore e nel seno del Padre (cfr. Gv 15,4-10), lasciano intuire a quale profondità di vita interiore si apra il tema della stabilità monastica. Il dimorare fisicamente ed esteriormente all'interno di una comunità con perseveranza quotidiana, è condizione e pegno di un dimorare più profondo, invisibile, in Dio, roccia sulla quale siamo fondati (Cfr. Congregazione Benedettina Sublacense, *Presenza apostolica della vita monastica*. Abbazia S. Giustina Padova, pp. 28-38, Anno 2002).

Lineamenti spirituali di vita comunitaria benedettina

San Benedetto ha voluto fondare una *scuola* in cui s'impara a servire il Signore. In questa *scuola* "nulla deve essere anteposto all'amore di Cristo" (cfr. RB 72); e "si corre con cuore libero e ardente nella via dei suoi precetti" (RB *Prologo* 49). San Benedetto ha fatto dell'unità e della pace l'anima della vita comunitaria, insistendo specialmente sul servizio di Dio nella preghiera e sulla carità sincera verso i fratelli, nei quali si deve vedere sempre Cristo.

Nel monastero benedettino, *scuola del servizio del Signore*, il monaco conduce una vita piuttosto semplice ed equilibrata: preghiera comunitaria, *lectio divina*, lettura personale, studio e preghiera privata; lavoro manuale o intellettuale; vita fraterna, lettura in comune, refezione e riposo.

La vita monastica si vive nella comunità; la vocazione benedettina si caratterizza per il cenobitismo. Nel primo capitolo della Regola, san Benedetto definisce i monaci *cenobiti* come *coloro che vivono in monastero, e militano sotto una Regola e un abate* (RB, I,1). Accettando la Regola e l'Abate - e ciò non può avvenire senza umiltà e obbedienza - a che cosa si impegna il monaco? Ad una ricerca di Dio, che passa attraverso la vita di comunità. L'umiltà, l'obbedienza, il silenzio, questi valori che noi ritroviamo in ogni vita religiosa, in ogni ricerca spirituale, il monaco benedettino deve viverli con i suoi fratelli e nel quadro della sua comunità.

La vita in monastero implica la comunione fraterna, l'unione di tutti i monaci. «Il motivo essenziale per cui vi siete riuniti insieme è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio» (S. Agostino, *Regola* I, 3). La comunità monastica è una piccola Chiesa radunata nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La fraternità è un dono dello Spirito Santo che realizza l'unità nella diversità. Questa unità può compiersi soltanto se camminiamo insieme, se percorriamo la via della fraternità nell'amore, nel servizio, nell'accoglienza reciproca. Prima di ogni altra cosa, mi devo sforzare di edificare la comunità con i miei fratelli, poiché sono essi le persone che, innanzitutto, Cristo mi dona di amare; con questi, prima di tutto, Dio mi chiede di vivere. L'obiettivo è sempre lo stesso: *costruire la comunità nell'amore*, con tutto ciò che comporta di gioie e di sofferenze, di pazienza e di meraviglia, di confidenza e di perdono.

Pertanto occorre coltivare **lo spirito di preghiera e l'ascolto della Parola**: mantenere acceso lo spirito di preghiera e l'ascolto della Parola di Dio è imprescindibile per mantenere costante la

freschezza e l'autenticità della grazia della nostra vocazione. Mantenere acceso lo spirito di preghiera e di ascolto è imprescindibile per lasciarci condurre dallo Spirito all'incontro, sempre rinnovato, con il Padre e con suo Figlio Gesù Cristo, ad un amore ardente per il Signore e per gli altri. Mantenere acceso lo spirito di preghiera e di ascolto è imprescindibile per vivificare la nostra vita fraterna, poiché è nella contemplazione dell'abisso di amore della vita trinitaria, dove impariamo, con obbedienza filiale, l'amore che dà consistenza alla vita nella comunione fraterna.

Non c'è vita fraterna senza conversione. La vita comunitaria ci ricorda che al centro di ogni ricerca di unità, vi è anzitutto la conversione del cuore, che comporta la richiesta e la concessione del perdono. Essa in gran parte consiste in una conversione del nostro stesso sguardo: cercare di guardarci gli uni gli altri in Dio, e saperci mettere anche dal punto di vista dell'altro: ecco la sfida legata alla ricerca della fraternità all'interno di una comunità.

Non c'è vita fraterna senza dialogo. La comunicazione è imprescindibile nella costruzione della vita fraterna. Se per arrivare ad essere fratelli è necessario conoscersi, per conoscersi è necessario comunicare. Quando c'è comunicazione l'*aria* che si respira nella comunità è *aria limpida e sana*, le relazioni si fanno più strette e familiari, si alimenta lo spirito di partecipazione e cresce il senso di appartenenza. La mancanza di comunicazione, invece, deteriora la comunione fraterna fino a distruggerla.

Vogliamo essere realisti e accettare che **costruire la fraternità non è per niente facile**, perché comporta ascesi e sacrificio, e che non è possibile senza l'impegno di ciascuno; dobbiamo assumere le difficoltà come sfide e non come sconfitte e dobbiamo affrontare i conflitti con maturità, tatto e attenzione, senza forzare le cose. Questo esige rispetto, comprensione, umiltà e dialogo, senza mai sottovalutare la comunicazione affettiva né cercare un capro espiatorio. Costruire la fraternità comporta anche accettare con serenità un sano e legittimo pluralismo.

Non si tratta di vivere in comunità ideali, che non esistono, ma di condurre una vita fondata sulla carità, la fede, il perdono, l'accettazione di ciascuno per ciò che è: con le sue doti e le sue debolezze. Ci è toccato vivere in un tempo di edificazione e costruzione continue. Impegnarci, nel costruire e ricostruire sempre la fraternità. Chi ama il fratello è passato dalla morte alla vita, scrive san Giovanni (Cfr. 1 Giovanni, 3,14) . Vederci e sentirci sempre fratelli, figli nel Figlio ... è possibile quando viviamo nella comunità, nella totalità della fraternità.

Non c'è unità nella fraternità senza preghiera. La vita comunitaria è una scuola di preghiera. L'impegno all'unità risponde, in primo luogo, alla preghiera dello stesso Signore Gesù e si basa essenzialmente sulla preghiera. Bisogna pregare per l'unità e la fraternità nella comunità e tradurre questa preghiera negli atteggiamenti e nei gesti quotidiani.

Non c'è fraternità senza santità di vita. La vita monastica ci aiuta a prendere coscienza della chiamata rivolta a tutti i battezzati: la chiamata alla santità di vita, che è l'unico vero cammino verso l'unità e la fraternità. Essere animati da un forte anelito alla santità; condurre cioè una vita più conforme al Vangelo. «Quanto infatti più stretta sarà la nostra comunione col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, tanto più intima e facile potremo rendere la fraternità reciproca» (cfr. *Unitatis redintegratio* n. 7).

Una tentazione del tempo presente è l'individualismo. È la sfida più rilevante che il mondo attuale rivolge alla nostra identità di monaci. L'individualismo intacca la qualità della vita comunitaria. Possiamo definire l'*individualismo* come «chiudersi, credersi centro». Solo Cristo è il centro della comunità. È lui che riunisce insieme, che rende possibile la volontà «comune», decentrandoci e spogliandoci della nostra volontà propria. Individualista è chi si ritiene necessario, insostituibile, il centro (anche se è un Superiore).

A volte ho l'impressione che non abbiamo tempo per pensare agli altri, perché i nostri problemi ci

occupano troppo, o che regni in noi la legge del “*si salvi chi può*”. Vedo con tristezza che l’individualismo di molti monaci sta distruggendo, come un cancro maligno, la loro identità carismatica. Di fronte alla cultura del soggettivismo che ci trascina verso l’individualismo, a fare a meno dell’altro, dobbiamo scegliere la cultura della fraternità, che porta alla consapevolezza che il proprio “io” non può esistere senza il “tu” e che la nostra realizzazione come monaci passa attraverso la vita fraterna. Dobbiamo continuare a crescere nel senso di appartenenza reciproca: gli altri mi appartengono e io appartengo a loro.

Oggi giorno nei monasteri preoccupa l’attivismo alienante che è lungi dal favorire la creatività e distrugge la comunione fraterna. C’è troppa crisi di vita comunitaria ... Pertanto ogni monaco si deve sforzare per costruire la fraternità, e questo è un impegno che deve essere rinnovato ogni giorno. La vita fraterna in comunità è un tesoro prezioso che va custodito con amore e attenzione e occorre molta la preghiera.

Vita fraterna, alla luce della dottrina di san Benedetto, vuol dire amarci gli uni gli altri che significa concretamente: Stimarci. Accoglierci sempre reciprocamente, ascoltarci veramente che significa “aprire le orecchie del nostro cuore” (RB *Prologo*, 1) a delle sensibilità che sono diverse dalle nostre, a dire a nostra volta la parola giusta compiere dei gesti di generosità e, instancabilmente, perdonarci; dare e ricevere il perdono.

Il capitolo 72 della Regola è in relazione a tutto ciò un testo di riferimento insuperabile. Si potrebbe verificare se questo capitolo 72 sia ben vivo tra noi e che si crei nelle nostre comunità uno spirito di appartenenza reciproca; per fare delle nostre comunità “luoghi di perdono e di festa”. Per essere così e vivere nella carità e nella speranza non c’è bisogno di essere numerosi e forti: Gedeone per condurre a termine la sua guerra di liberazione ha dovuto diminuire a più riprese i suoi effettivi! Così pure ad ogni monastero a cui ciascuno di noi appartiene – per quanto piccolo – viene offerta sempre la possibilità di una vita veramente evangelica.

Conclusione

Siamo nel contesto del Giubileo straordinario penso a quanto abbiamo bisogno di carità e di misericordia. Abbiamo bisogno di sperimentare con abbondanza la misericordia di Dio. Innanzitutto ciascuno con se stesso, poi tra noi monaci, tra noi monaci e abati.

La comunità dei fratelli è il luogo in cui si dà e si riceve misericordia. La vita cenobitica ci permette di sperimentare la misericordia di Dio attraverso il sostegno, l’incoraggiamento, il perdono, la carità e lo zelo buono dei fratelli. Tutta la vita del monaco è fasciata di misericordia: ***e ... non disperare***

mai della misericordia di Dio, dice san Benedetto (RB 4,74): questa è la conclusione piena di speranza della vita affidata non alla propria bravura ascetica, ma a Cristo risorto, nostra unica speranza di salvezza.

p. Michele Petruzzelli, abate